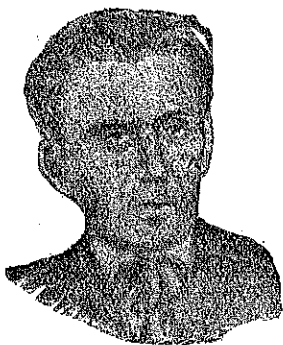






CONSOLATO REINERI

Enrico Basari



(nel ricordo di Dovis)

Tutte le volte che penso ad Enrico Basari, spentosi a Roma il 20 giugno scorso, mi sento invadere da una tristezza infinita. Ne rivedo la piccola figura bruna, il volto melanconico sotto il cappello nero a larga tesa, il pastrano scuro in cui sembrava infagottarsi, la nera cravattina svolazzante. Una figurina caratteristica che aveva dell'estroso, della *bohème*, del meditabondo. Parlava poco e, di regola, in tono basso, a frasi mozze, quasi con difficoltà di espressione; e invece sapeva fare il regista ed esprimersi allora egregiamente secondo che voleva la parte; e, se si trattava di lavori suoi, le parti non erano facili, essendo infarcite di termini difficili o addirittura stese in linguaggio arcaico, o in vernacolo toscano, umbro ecc. Basari era un tipo, per molti aspetti, sconcertante; aveva le sue idee, ma nella discussione non le sapeva far valere: sembrava un timido. Invece, quando scriveva, diventava leone. Le sue critiche erano state definite all'acido prussico e gli avevano rapidamente procurata fama nel nostro mondo teatrale: là dove si credeva o si voleva far bene, una critica basaziana era come un esame di concorso. Avevo conosciuto Basari nel costituente piccolo cenacolo torinese fondatore della Società Autori Cattolici poi ingiustamente scomparsa. Lo aveva condotto l'autore salesiano don Amilcare Marescalchi. Basari proveniva da Ivrea, ove era nato nel 1895 e dove aveva ricevuta la sua educazione religiosa e sociale presso il locale oratorio salesiano, essendo direttore don Luigi Castellotti, che ha dato alla nostra scena macchietistica tante produzioni facili e gustevoli.



Allora, come autore, Basari aveva al suo attivo soltanto una commedia in 3 atti, per fanciulli, edita dal Galla di Vicenza. Pensava al teatro assai e a tutta la letteratura e l'arte in genere. Faceva lo scultore in legno, ed era bravo; aveva fatto studi vari per cui s'era impraticito di architettura, di scenotecnica, di arredamenti; ed aveva una matita abile e anche una buona tavolozza a sua disposizione. Ma sì, la scultura, con l'avvento dello stile '900, declinava; di studiare un adattamento delle formule plastiche al nuovo stile mobiliare non se la sentiva, per cui vagolava con tristezza in cerca d'una sistemazione. Era rimasto vedovo dopo due o tre mesi dalle nozze. Era stato sergente nella grande guerra, dalla quale era ritornato con una mutilazione che gli procurava mensilmente una sommetta modesta, un 250 lire o poco più.

Come sorse « Boccascena ».

Io sentivo il bisogno intenso di essergli amico e infatti, la nostra amicizia aveva dell'intimo. E quando, diventato lui direttore d'un periodico teatrale torinese, profilandosi il pericolo che la pubblicazione venisse portata lontano da Torino causa le offerte d'acquisto d'un editore, Basari era corso da me perchè risolvessi la cosa in modo che a Torino, benemerita negli annali della teatralia cattolica, restasse una rivista del genere, io mi mettevo in quattro per accontentarlo, ideando *Boccascena*, come la si vede qui (o come la si vide ieri, chè oggi le difficoltà dei costi ci limitano i programmi) studiandola in molti particolari e addivenendo, si era alla vigilia del Natale 1935, alle decisioni contrattuali con l'Editore. In forza delle quali Basari ne sarebbe stato direttore ed io redattore capo. Il giorno di santo Stefano era fissato per il definitivo incontro: già le domande di permesso erano partite, decisa ogni cosa con lo stampatore ecc. Ma al convegno Basari non venne. Mandò invece a casa mia una lettera violenta con la quale buttava per aria tutti gli accordi addicendo che egli non se la sentiva di farsi vigilare da me. Qualche invidioso, che lui aveva messo a parte delle trattative, gli aveva insinuato che l'editore mi volesse al suo fianco anche per controllarlo un po' negli scatti critici, in quanto non si dovessero avere grane legali, come era avvenuto per una famosa stroncatura basaicana, redatta in termini troppo crudi.

E così rompemmo. La nostra amicizia subì un'incrinatura. Qualche tempo dopo, prima di partire per Roma, ove veniva sistemato negli uffici dell'Azione Cattolica, egli venne da me per dirmi il suo dispiacere e dichiararmi di aver sbagliato. E riallacciammo i rapporti. Mi promise una commedia. Scrisse la regia per un lavoro che editammo. Ma a Roma, il piccolo Basari aveva da fare. Egli diventava l'anima del teatro sperimentale Cattolico, collaborava a giornali e riviste.

faceva discretamente dell'attività politica. Sposatosi una seconda volta, era ormai babbo di cinque vispi figlioli. La vita non era facile, ma tuttavia piena di occupazioni interessanti e ancora ricca di promesse. Ma fu allora che avvenne l'incidente politico, che buttò Basari in prigione. Ecco, come ha scritto in proposito di lui l'amico Carlo Trabucco:

Basari cospiratore.

Singolare coincidenza di destini!

Basari, che era mutilato della prima guerra europea, combattuta come fante, guadagnandosi una brutta ferita sul Grappa, era come cittadino — lui antifegatoso, taciturno, negato alle fiammate e agli impeti, — un tenacissimo assertore della libertà. Convinto che il fascismo, a cui non aveva mai aderito, fosse una forma di tirannia esiziale per la vita del nostro popolo, egli fece di tutto per affrettarne la fine. Ma non era abbastanza scaltro per sapere sfuggire alle maglie della polizia.

Anzi egli era un ragazzo e la sua fede quella cristallina dei puri di cuore, dei disinteressati al cento per cento: fu così che nel maggio 1943 venne arrestato per cospirazione contro il fascismo.

Il carcere.

Stette in prigione quasi due mesi e fu rilasciato precisamente il 23 luglio, vigilia del colpo di stato che doveva rovesciare Mussolini. Basari di quel tonfo fu felice. Caduto il tiranno — egli che dalla caduta non aveva personalmente nulla da guadagnare — fu un uomo nato a nuova vita e, senza farsi merito alcuno, riprese il suo lavoro, silenziosamente.

Passarono i quarantacinque giorni di libertà badogliana, si arrivò all'8 settembre e ricominciò per l'Italia, non ancora liberata dagli alleati, il servaggio sotto i tedeschi e sotto i repubblicchini. Basari si sentì mobilitato un'altra volta. E riprese a cospirare. Il padre di cinque figli — il maggiore ha tredici anni, la minore tre — incurante di sé e dei suoi, si sentì il dovere di riprendere l'attività clandestina. E poiché egli si occupava del Centro Radiofonico Cattolico, si occupò delle radio nazionali. Venuto a conoscenza che gli impianti attorno a Roma erano minati dai tedeschi, egli incominciò un'azione di sabotaggio delle misure tedesche e allora il suo ufficio divenne meta di animosi che lo seguivano e che attingevano dalla sua sicurezza e dalla sua serenità incentivo ad agire.

E incominciò anche un'altra opera: quella di rifornimento delle armi per i partigiani della Democrazia Cristiana che agivano in Roma. Il suo studio di Via Stazione San Pietro 3,



divenne una centrale di ricevimento e smistamento di armi e di esplosivi, mentre la sua ultramodesta casetta a Monte Mario si trasformava in una centrale di informazioni e di smistamento di denaro per i prigionieri inglesi, polacchi, australiani, egiziani che vivevano alla macchia nei dintorni da lui riforniti di denaro e di viveri che i comitati di agitazione gli facevano pervenire. E lui Basari, e i suoi, soffrivano la fame! E ospitò, finchè potè, in casa sua ricercati politici di tutti i partiti, con cuore largo e con fiducia immensa. Fu questa fiducia a tradirlo. Perchè la polizia messa sulle piste da elemento infido, incominciò verso il febbraio-marzo 1944 a stringere la rete attorno al piccolo Basari che aveva usato una sola precauzione: quella di dormire alla bella meglio in ufficio, per non essere trovato in casa di notte. E di giorno, fu arrestato, il 27 aprile.

La situazione si mise subito male. Perchè vennero trovate rivoltelle, caricatori, dinamite. E poi fogli compromettenti, false carte d'identità, elenchi di cospiratori. Ce n'era per farlo fucilare il giorno dopo. E infatti passati tre o quattro giorni, questa notizia circolò. Basari è stato fucilato. Non era fortunatamente vero, anche se era più che verosimile. Incominciarono per tutti noi — non parliamo per la povera moglie — le ore piene di trepidazione. Ogni giorno che passava venivamo apprendendo che la situazione si faceva sempre più tragica.

La polizia indagava e scovava, si può dire quotidianamente, nuovo materiale d'accusa. Alla fine vi erano a suo carico cinque capi d'imputazione, per ognuna delle quali era prevista la pena di morte. Eppure chi lo visitava in carcere e chi con lui ha vissuto a Regina Coeli, ha detto che mai detenuto è stato più calmo. Basari era di esempio a tutti. Sereno e tranquillo faceva cuore a coloro che, avendo sulle spalle una responsabilità minore della sua, avrebbero dovuto fare coraggio a lui. Il piccolo Basari era un gigante. Di fuori si lavorava per tentare di ridurre il cumulo delle sue responsabilità; di dentro, egli assumendo la responsabilità di tutte le azioni, scagionava gli altri, e aggravava la sua posizione, scientemente.

Un Uomo.

Questa linea di condotta fu giudicata da alcuni pazzesca: era semplicemente virile, degna dell'Uomo — lo scrivo con la maiuscola, ben sapendo che cosa mi dico — che in mezzo a tanti conigli, diventava una figura dominante a coloro che, piatendo e deplorando, non erano degni di osservare il suo volto.

Resta celebre il suo colloquio con Caruso, di fronte al quale non piegò un centimetro, come non piegò davanti agli strumenti di tortura, nè davanti al « gorilla » che bran-

diva il nervo di bue con il quale avrebbe dovuto fiaccarlo.

Rimase in piedi col suo antifascismo irriducibile, con il suo irriducibile amore alla libertà. Lo salvarono, con la Provvidenza, le lungaggini dell'inchiesta. Doveva sapere tante cose, l'omino, e conoscere rifugi e indirizzi di altri cospiratori. Quegli indirizzi e quei nomi i suoi aguzzini si ripromettevano di far uscire dalle sue labbra, e nell'attesa i giorni passavano... e passarono fino a che arrivarono a Roma gli alleati. Quel giorno Basari uscì di prigione. Per fare che cosa? Per gridare che era stato un partigiano e che se parte degli impianti radiofonici erano salvi, lo si doveva a lui? oppure per dire che questo e quello dovevano la vita a lui che non aveva parlato? oppure per rivendicare titoli politici e chiedere prebende? Non ha chiesto nulla, non ha avuto nulla anche da chi avrebbe avuto il dovere di valorizzarlo.

Il movimento partigiano gli riconobbe la qualifica di comandante di banda e lo equiparò a capitano, (il sergente che si era guadagnato sul Grappa la croce di guerra, si guadagnò a Roma i gradi di capitano: bravo!) noi lo equiparammo ad eroe, e lui sorrise. E non ci raccontò granchè di se stesso e delle sue imprese.

Un giorno, erano passati forse quindici giorni, mi disse con quel suo tono di voce basso, che se non stavi attento non afferravi il senso delle parole: Bisogna di nuovo ricominciare.

— Diavolo... perchè?

— Perchè i fascisti non la smettono. C'è un movimento di rinascita in mezzo ad alcuni nuclei di ferrovieri. Bisogna ricominciare. Io un moschetto l'ho ancora nascosto nell'orto. Non dobbiamo permettere che rimettano su la cresta.

Queste parole non erano pronunciate con alcuna ironia. Ma quello di combattere per la libertà, contro ogni forma di dittatura, gli era naturale, non ebbe più motivo di riprendere il moschetto e la rivoltella. Si dedicò di nuovo al centro Radiofonico Cattolico e alla letteratura. Ha scritto un romanzo che dovrebbe vedere la luce fra non molto, e redigeva le cronache che settimanalmente l'Azione Cattolica consegnava alla RAI.

Tramonto.

Poi verso metà di maggio, quest'uomo che da sei mesi almeno, portava avanti un male terribile, senza lamentarsi, ingannato fors'anche dal fatto che il terribile nemico era nato nei pressi della ferita di guerra, dovette confessarsi vinto. Entrò in ospedale, dove la diagnosi fu subito tremenda e definitiva. Lui non lo seppe e fino a quarantotto ore dalla morte credette ancora di guarire. Ma venti quattro ore prima sussurrò: Mi hanno assassinato.

Erano i medici i suoi assassini! No, era il destino che

